

Nuovo violento attacco dei terroristi ieri mattina in una strada di Milano

Le Br sparano ancora: assassinato dirigente Falck

La vittima è l'ingegner Manfredi Mazzanti - I killer lo hanno atteso vicino casa - L'uomo si è accorto dell'agguato e si è messo a correre - Lo hanno raggiunto e gli hanno sparato contro quattro colpi: è morto poco dopo all'ospedale - Immediata risposta operaia - Il cordoglio di Pertini



MILANO — Ancora le «brigate rosse». Ancora un omicidio a Milano. L'inhumana ferocia dei terroristi ha colpito ieri mattina un altro dirigente industriale: Manfredi Mazzanti, ingegnere di 54 anni, direttore tecnico delle «Acciaierie lombarde». Falck è stato ucciso all'alba da due killer che lo attendevano sotto casa mentre, come ogni mattina, si stava recando al lavoro. Mazzanti ha tentato la fuga. Una fuga disperata. Ma i proiettili dei brigatisti sono stati più veloci. L'uomo, sposato e padre di un figlio, è crollato a terra in piena corsa. E la pistola del killer ha sparato ancora un colpo: il colpo di grazia alla testa. Poi i due assassini sono fuggiti su due biciclette, scorrendo nel traffico già caotico del mattino.

L'ingegner Mazzanti era uscito di casa alle 7,35, in punto. Il dirigente, da 28 anni alla «Falck», di Sesto, abitava in viale Coni Zugna 56, con la moglie Maria Cappellini, di 50 anni e il figlio Mario, laureando in medicina. Mazzanti, probabilmente, non temeva un agguato. Il fatto che in fabbrica non ricopriva cariche che in qualche modo lo im-

pegnassero direttamente in campo sindacale, che fosse semplicemente un tecnico d'alto livello, l'aveva forse indotto a ritenersi al sicuro. E ieri Mazzanti è andato incontro alla morte ignara, a passi rapidi verso il garage dove teneva la sua 131, con la quale spesso si recava in fabbrica. Il percorso è breve: pochi passi in via Coni Zugna, la deviazione in via Savona, l'abituale sosta all'edicola per il giornale, altri cinquanta metri prima di attraversare l'incrocio fra via Tortona e via Orseolo, sconvolte dai lavori per la metropolitana. Proprio qui, appoggiati ai cavalletti metallici bianchi e rossi che delimitano l'area dei lavori, da circa mezz'ora ci sono due giovani che indossano giubbotti di pelle nera, sui 35 anni. I due sembrano insistenti nella lettura della Gazzetta dello sport. Ciascuno porta in mano una borsa di cellophane contenente alcuni giornali. La zona, a causa dei lavori in corso, è chiusa al traffico. Solo qualche passante frettoloso scorre fra i negozi e le transenne.

«E' lui, è lui, spara, sparagli» — Mazzanti non bada ai due, li sorpassa e si avvia verso il garage. Basterebbero ancora pochi metri e, forse, l'uomo potrebbe sottrarsi al pericolo. Ma i killer alzano gli occhi: «E' lui, è lui, spara, sparagli», urla uno all'altro. Mazzanti ha un sussulto, capisce, scatta di corsa abbattendo un cavalletto, forse cercando scampo nel verde di via Orseolo. Ma le pistole che i brigatisti estraggono dai sacchetti di plastica non gli lasciano scampo. Due colpi, in rapida successione, raggiungono Manfredi Mazzanti al braccio sinistro e all'addome. Il professionista di proiettile sul cemento umido di pioggia. E ancora vivo, tenta ancora di sottrarsi alla fine. Ma i terroristi cominciano a correre verso di lui. Un colpo, uno solo, alla testa. Un colpo, uno solo, alla te-

Parlano gli operai della sua fabbrica «L'hanno ammazzato per colpire anche noi»

La manifestazione dei lavoratori contro il terrorismo - A colloquio con i delegati sindacali e con i dirigenti - «La logica è quella di far precipitare tutto» - «Era un tecnico puro ed un uomo leale»

MILANO — «La logica è quella di far precipitare tutto. Quale altra logica ci può essere?». Giuseppe Granelli è nella saletta del coordinamento dei delegati della fabbrica setese, un'ora dopo. Risponde al telefono impazzito. Tutti vogliono sapere che cosa succede adesso alla Falck, che cosa dicono gli operai. Ci sarà una manifestazione? E chiedono se Mazzanti, il direttore, è morto o se ci sono ancora speranze. «Nell'acciaieria il lavoro si è fermato e il cordoglio dell'Unione, il più grande degli stabilimenti Falck, si affolla di lavoratori. A gruppi vengono anche da Concordia e dal Vittoria. Davanti alla lapide che ricorda i caduti nella lotta di Liberazione aspettano che cominci l'assemblea».

C'è una calma impressionante, nessun vociare, né clamore. E' un segno di profonda commozione ma anche della compattezza e della solidità della risposta operaia. Il sindaco Biagi e il vicesindaco Mezzetta sono stati i primi ad arrivare. Vicino a loro ci sono i dirigenti, quei pochi rimasti in fabbrica dopo la terribile notizia. Molti sono andati sul luogo dell'assassinio e poi alla direzione in corso Matteotti a Milano. «La fabbrica, che cosa dice la fabbrica? Granelli, forse è fuori perché la sua vita, la sua esperienza umana e politica sono diventate un punto di riferimento, conosceva il direttore da quando era entrato, giovanissimo ingegnere, nell'azienda».

«Un uomo schietto e leale con il quale abbiamo avuto anche discussioni dure ma sempre nel reciproco rispetto. Un tecnico che amava la sua fabbrica. Girare con lo staffile tra i reparti non era certo il suo stile».

Ancora il terrorismo. «La ferrea tenaglia», come la chiama Granelli. Due settimane fa l'attacco era alla Ercole Marretti, adesso il tiro si è spostato poche centinaia di metri più avanti per centrare uno dei «cuori» dell'industria milanese ma anche del movimento operaio. Combattività, alta sindacalizzazione, capacità di «tenere» in piedi la lotta pur tra mille difficoltà. Una lotta per il futuro della fabbrica (le acciaierie Falck si trovano alla soglia di una ristrutturazione sulla quale azienda e lavoratori si stanno misurando) ma anche una lotta per difendere le conquiste democratiche, stroncare l'eversione terroristica. «Valgono ancora le parole?», si chiede Granelli — difficile inventare qualcosa di nuovo di fronte a fatti che sono al di fuori della logica della nostra lotta. La fabbrica, anche la Falck, non è un paradosso. Ma chi vuole ergersi a difensore dei nostri interessi spa-

Assassini e sciocchi. Dopo aver colpito a morte l'ing. Manfredi Mazzanti, nella loro prima rivendicazione del delitto, le Br hanno osato riferirsi alla immane tragedia che ha colpito il Meridione. La voce femminile che ha telefonato alla redazione dell'Ansa, ha avuto la rivoltante impudenza di esprimere la «mista solidarietà ai terremotati del Sud». Una «solidarietà» che è stata manifestata con un vile agguato e con le pistole impuginate per troncargli «vita a un uomo indifeso che stava per recarsi al proprio posto di lavoro, la cinica strumentalizzazione delle miserie profonde e delle ingiustizie sociali non sono una novità per questa banda di assassini. E' avvertimento a democristiani e Zamberletti a non rubare i soldi», ha ancora detto lo speaker dei terroristi. Proprio loro, che

Ora uccidono in nome del Sud

per procurarsi danaro rapinando, ammazzando, sequestrando persone, hanno l'ardire di scagliare moniti. Proprio loro, che, per la seconda volta in soli quindici giorni, hanno versato sangue innocente. E sono forse il vero a un Saint Just. Burocrati del crimine, nella telefonata, i «brigatisti» non dimenticano di elencare la paternità di altri delitti, quasi temendo che vengano addebitati ad altri. «Rivendicando» anche le macchine bruciate all'Alfa Romeo in questi giorni».

Il nuovo delitto è stato, a seguire, mentre il Paese è mobilitato per portare aiuto alle povere vittime del Sud, mentre lo slancio popolare è proso a superare le colpevoli carenze degli organi di governo, la cefalea inefficace ha ucciso l'effettivo tentativo di aumentare il numero dei

morti. Isolati e condannati dalle masse, i carnefici hanno scelto con cura la data dell'omicidio. Il 28 marzo, nella sede di via Fracchia, a Genova, irrupevano i carabinieri e uccisero quattro componenti delle Br. Il 28 maggio, la Brigata che si intitolava a quella data, uccise a Milano il giornalista Walter Tobagi. Il 28 novembre, questi rigori osservati di un macabro rituale, sono tornati ad ammazzare. L'accanimento è contro il mondo del lavoro. Lo avevano preannunciato, del resto, in un loro comunicato dell'estate scorsa, fatto uscire dal carcere di Palmi: «L'azione delle Br dovrebbe ricominciare a colpire tra gli operai. Le Br devono trovare spazio soprattutto in fabbrica. Le Br devono sì colpire al cuore dello Stato, ma pun-

tando specialmente sui luoghi di produzione». Persino nel linguaggio («colpire, puntare»), i brigatisti non riescono a trovare espressioni che non facciano immediatamente riferimento ad una logica criminale. Il modo di esprimere la «solidarietà» ai terremotati del Sud, lo abbiamo visto. Le forme per «colpire» tra i lavoratori sono quelle dell'omicidio del dottor Renato Briano, dirigente della Ercole Marretti, ammazzato nella metropolitana il 12 novembre scorso, e dell'assassinio dell'ingegner Manfredi Mazzanti, dirigente della Falck, ucciso ieri. «Lavorare meno, lavorare tutti. Continua la campagna contro lo Stato e i padroni», dicono inoltre i «brigatisti». Nella telefonata già ricordata, gli obiettivi fin troppo palesi sono altri. La «campagna», portata avanti a colpi di rivoltella, è senz'altro punitiva, ma non ha l'intento di provocare divisioni, nel mondo dei lavoratori, ma soprattutto di indebolire il pilastro principale della democrazia. Ma questo tentativo è già stato sconfitto.

Gli operai e tutta la coscienza democratica sanno bene che cosa s'nasconde sotto le parole d'ordine del terrorismo: bloccare ogni possibilità di rinnovamento e concorrere, di fatto, a mantenere una struttura di potere che trovasse nella vita della Repubblica. Proprio per questo, proprio perché gli alibi obiettivi del terrorismo sono ancora tanto potenti e influenti, qui a dimenticare che i pericoli sono, tuttora molto seri.

Ibbo Paolucci

A Genova la Digos intercetta un presunto «br» che riesce però a scappare

Dalla redazione GENOVA — Il presunto terrorista intercettato l'altra sera dalla Digos agguato in salita Pollaioli è riuscito a fuggire attraverso un portoncino con due uscite, per poi perdere la sua traccia nei vicoli del centro storico. Sul suo nome la polizia non ha voluto dire nulla, ma circola con insistenza l'ipotesi che si tratti di Antonio De Muro, un insegnante di 30 anni già processato ed assolto nel processo contro i discepoli di Medea. Di un altro degli imputati del «blitz», Lorenzo La Paglia, si sa che è stato fermato e portato in custodia nei minuti successivi alla sparatoria di salita Pollaioli, ma non è ancora chiaro se fosse in compagnia dell'uomo che è riuscito a fuggire, oppure se si trovasse per caso da quelle parti. Nel corso del movimento episodio di giovedì sera sono stati sparati numerosi colpi di pistola, ma sembra che a fare uso delle armi siano stati solo gli uomini della Digos, a scopo intimidatorio.

L'uomo che è riuscito a fuggire era già stato fermato da agenti, che lo avevano invitato a fornire i documenti e poi a seguirli in questura per accertamenti. Proprio mentre i poliziotti stavano per caricarlo sulla «volante» il presunto terrorista è riuscito a scappare. Un suo gesto ha fatto temere che stesse per estrarre la pistola dal tasca, e così è cominciata la sparatoria. Pare che siano stati sparati almeno dieci colpi, ma l'uomo è riuscito ugualmente a scappare. Qualcuno ha detto che forse era stato ferito, ma non sono state trovate tracce di sangue.

Da parte sua la Digos ha effettuato numerose perquisizioni in case di amici dell'uomo e verifiche negli ospedali e nelle cliniche private, senza però ottenere risultati. Si pensa che La Paglia, il fermato, ed Antonio De Muro, abbiano partecipato a due attentati la sera del 17 gennaio 1977, attentati mai rivendicati. Quelle sarebbero l'unico tentativo di incendiare contro la libreria dell'archivescovo e contro la vicina chiesa di Santa Signora Delle Vigne. Antonio De Muro e Lorenzo La Paglia erano stati arrestati nel maggio del '79, processati e poi assolti un anno dopo all'accusa di partecipazione a banda armata; a loro carico in sede processuale non erano mai emersi addebiti specifici. Ai loro nomi si sarebbe arrivati soltanto negli ultimi tempi, dopo i numerosi arresti compiuti e, forse, dopo alcune delle confessioni di terroristi e pentiti.

m. p.

Strage di Bologna: anche Maria Fresu è stata sepolta

Dalla redazione BOLOGNA — Quattro mesi dopo l'infame attentato fascista del 2 agosto ci sarà ancora una tomba per Maria Fresu. E' la giovane mamma (aveva 24 anni) di Montespertoli (Firenze) che quella tragica mattina fu distrutta dalla bomba sganciata dalla bomba sganciata dalla bomba sganciata, nella sala d'attesa di seconda classe della stazione centrale di Bologna. Il giudice istruttore di Bologna, Florida ha infatti concluso che la vittima era la sepolta dei pochissimi rimasti recuperati dalla montagna di macerie. Quel resto, infatti, sono stati riconosciuti come appartenenti, in vita, a Maria Fresu. La relazione alla sepolta di questa vittima è stata concessa dopo la conclusione della perizia necropsica eseguita dal prof. Pappalardo, dell'Istituto di Medicina Legale di Bologna, per stabilire, sulla base delle analisi del gruppo sanguigno, se quei «reparti» potevano essere quelli della sventurata Maria Fresu. La perizia del prof. Pappalardo aveva ricevuto una conferma anche da parte dei tecnici inglesi a cui la magistratura bolognese aveva chiesto l'esecuzione di questa difficilissima analisi.

L'urna contenente quelle ceneri è stata consegnata alla famiglia della sventurata giovane che l'hanno traslata al paese dove, quest'oggi, in forma solenne e privata, si svolgeranno le esequie. Maria Fresu non è una neobri che le furono negate prima. Maria Fresu sarà sepolta accanto alla tomba della figlialetta Angela, la più piccola vittima dell'infame attentato di Bologna. Insieme a due amiche, Verdiana Bivona e Silvana Anceschi. In vista del prossimo convegno per Verona, si erano sistemate nella sala d'attesa. Quando l'ordigno è scoppiato stavano parlando in piedi vicino alla porta d'accesso della sala, a pochissima distanza, insomma, dal luogo dove, rimase la macerie, fu trovato il corpo della bomba. Accanto a loro c'era un altro gruppo di persone, che erano state trovate morte. Da parte sua la Digos ha effettuato numerose perquisizioni in case di amici dell'uomo e verifiche negli ospedali e nelle cliniche private, senza però ottenere risultati. Si pensa che La Paglia, il fermato, ed Antonio De Muro, abbiano partecipato a due attentati la sera del 17 gennaio 1977, attentati mai rivendicati. Quelle sarebbero l'unico tentativo di incendiare contro la libreria dell'archivescovo e contro la vicina chiesa di Santa Signora Delle Vigne. Antonio De Muro e Lorenzo La Paglia erano stati arrestati nel maggio del '79, processati e poi assolti un anno dopo all'accusa di partecipazione a banda armata; a loro carico in sede processuale non erano mai emersi addebiti specifici. Ai loro nomi si sarebbe arrivati soltanto negli ultimi tempi, dopo i numerosi arresti compiuti e, forse, dopo alcune delle confessioni di terroristi e pentiti.

a. s.

Mistero a Bari: aggredito e ucciso sotto casa un appuntato della PS



Giuseppe Filippo

BARI — Un appuntato di pubblica sicurezza, Giuseppe Filippo, di 50 anni, è stato ucciso a colpi di pistola nel primo pomeriggio di ieri nel portone della sua abitazione al civico 6 di via Gomes al rione Poggiorosso, un quartiere alla periferia della città. La vittima, distaccata da anni presso l'archivio generale della questura, stava ritornando a casa. Era sposato ed aveva due figli, Michele di 18 e Massimo di 12 anni.

E' stato affrontato sembra da due persone che dopo avergli sparato alcuni colpi di pistola a tamburo — nel portone oltre alle tracce di sangue non sono stati trovati bossoli — poi fuggiti. Il Filippo è morto poco dopo il ricovero nel vicino ospedale consorziale nonostante i tentativi dei sanitari di salvarlo. A soccorrerlo è stato un inquilino dello stabile, Franco Somma, tipografo della «Gazzetta del Mezzogiorno» richiamato dalle detonazioni. Sembra, ma non è ancora confermato, che il responsabile o i responsabili dell'omicidio si siano impossessati della pistola dell'appuntato e che siano fuggiti a bordo di una «Peugeot» bianca. Sul posto si sono recati il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Curione, funzionari della squadra mobile, della scientifica, della Digos (anche se il movimento dell'omicidio sembra, nell'ambito delle indagini, non essere quello politico) e il comandante della legione carabinieri.

«Non abbiamo elementi che ci facciano formulare un'ipotesi rispetto ad altre. Al momento sono tutte valide», è quanto hanno dichiarato al giornalista il questuratore, dottor Scott Locchi (che ha comunicato alla moglie dell'appuntato la morte del marito) e i dirigenti della mobile, dott. Caso e della Digos, dott. Nunziata.

La vittima è stata raggiunta da due colpi: il primo è entrato nella coscia sinistra ed è uscito dall'inguine, l'altro quello mortale, nel fianco sinistro. Per un'ora i sanitari del pronto soccorso, per il consorziale hanno tentato di riportarlo in vita ma è stato tutto inutile. Il corpo è stato poi trasportato nell'obitorio dell'Istituto di medicina legale dove, oggi stesso, si ritiene, sarà sottoposto a perizia necropsica.

«Peugeot» bianca. Sul posto si sono recati il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Curione, funzionari della squadra mobile, della scientifica, della Digos (anche se il movimento dell'omicidio sembra, nell'ambito delle indagini, non essere quello politico) e il comandante della legione carabinieri.

«Non abbiamo elementi che ci facciano formulare un'ipotesi rispetto ad altre. Al momento sono tutte valide», è quanto hanno dichiarato al giornalista il questuratore, dottor Scott Locchi (che ha comunicato alla moglie dell'appuntato la morte del marito) e i dirigenti della mobile, dott. Caso e della Digos, dott. Nunziata.

La vittima è stata raggiunta da due colpi: il primo è entrato nella coscia sinistra ed è uscito dall'inguine, l'altro quello mortale, nel fianco sinistro. Per un'ora i sanitari del pronto soccorso, per il consorziale hanno tentato di riportarlo in vita ma è stato tutto inutile. Il corpo è stato poi trasportato nell'obitorio dell'Istituto di medicina legale dove, oggi stesso, si ritiene, sarà sottoposto a perizia necropsica.

«Peugeot» bianca. Sul posto si sono recati il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Curione, funzionari della squadra mobile, della scientifica, della Digos (anche se il movimento dell'omicidio sembra, nell'ambito delle indagini, non essere quello politico) e il comandante della legione carabinieri.

«Non abbiamo elementi che ci facciano formulare un'ipotesi rispetto ad altre. Al momento sono tutte valide», è quanto hanno dichiarato al giornalista il questuratore, dottor Scott Locchi (che ha comunicato alla moglie dell'appuntato la morte del marito) e i dirigenti della mobile, dott. Caso e della Digos, dott. Nunziata.

«Peugeot» bianca. Sul posto si sono recati il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Curione, funzionari della squadra mobile, della scientifica, della Digos (anche se il movimento dell'omicidio sembra, nell'ambito delle indagini, non essere quello politico) e il comandante della legione carabinieri.

Dopo le dimissioni dei quattro commissari del PSI

Commissione Moro: si cerca di sanare i contrasti

ROMA — La lettera di dimissioni dei quattro parlamentari socialisti è giunta ieri mattina al presidente della commissione, Dante Schiattone, socialdemocratico, che l'ha subito fatta conoscere agli altri commissari. E' stata quindi rinviata l'audizione del prof. Giuliano Vassalli che pure si era recato a Palazzo San Marco.

L'intera mattinata è così trascorsa in una seduta dedicata — come dice il senatore Schiattone — «al chiarimento dei motivi che hanno determinato le dimissioni». E' già scattato insomma il tentativo di ricomporre la questione senza aprire una crisi nella commissione.

I commissari socialisti Martelli, Covatta, Scamarcio e Bassacchi — ieri assenti — nella lettera dicono di volersi dimettere per: 1) le deviazioni del lavoro della commissione dai fini istituzionali; 2) la richiesta del consigliere istruttore Cudillo di ottenere i verbali delle deposizioni di Craxi e Signorile, Guiso e Landolfi (quest'ultima audizione non è ancora avvenuta); 3) le fughe di notizie che si susseguono dall'esordio della commissione; 4) la tendenza di trasformare l'inchiesta «in processo politico» contro il «partito della trattativa».

Il documento socialista (frutto di una riunione svoltasi giovedì sera tra i quattro commissari, Craxi e Capinelli) omette ovviamente due dati di fatto: la prima rivelazione — ricordava ieri l'on. Eliseo Miani, del PDUP, uscendo dalla sede della commissione Moro — del segreto istruttorio avvenuto ad opera del socialista Scamarcio con un'intervista al settimanale Panorama. Il senatore socialista non ha ancora risposto alla lettera di censura che gli indirizzò a luglio il presidente Schiattone; un altro commissario ricorda che ad aprire il fuoco in commissione furono proprio i socialisti che iniziarono a polemizzare sin dalla prima audizione, quella di Andreotti (termine consentito dalla legge) il 24 dicembre, ma è certo che verrà chiesta una proroga;

3) sulla richiesta della magistratura non vi è alcun atteggiamento pregiudiziale: la commissione non si è ancora pronunciata, attendendo anzi per farli il contributo anche dei parlamentari socialisti; 4) in commissione non sono stati usati «accenti intimidatori nei confronti di alcuno». L'indagine si è interessata anche a «questioni trattative» perché «tassativamente prescritta dalla legge istitutiva della commissione». Non si sono «verificate violazioni di legge» e sono stati rispettati «i tentativi di deviare l'inchiesta al di fuori dei limiti e degli obiettivi previsti dalla legge». Qui il riferimento è al comportamento dei missini che hanno tentato di far passare in commissione l'ipotesi dell'assassinio di Moro come «delitto d'affari».

Se la legge fosse stata violata e l'inchiesta deviatrice, il presidente per primo ne avrebbe tratto le debite conclusioni, dimettendosi.

Il senatore Schiattone ha poi annunciato ai giornalisti che avrebbe sentito i socialisti e si sarebbe quindi recato dalle masse, i carnefici hanno scelto con cura la data dell'omicidio. Il 28 marzo, nella sede di via Fracchia, a Genova, irrupevano i carabinieri e uccisero quattro componenti delle Br. Il 28 maggio, la Brigata che si intitolava a quella data, uccise a Milano il giornalista Walter Tobagi. Il 28 novembre, questi rigori osservati di un macabro rituale, sono tornati ad ammazzare. L'accanimento è contro il mondo del lavoro. Lo avevano preannunciato, del resto, in un loro comunicato dell'estate scorsa, fatto uscire dal carcere di Palmi: «L'azione delle Br dovrebbe ricominciare a colpire tra gli operai. Le Br devono trovare spazio soprattutto in fabbrica. Le Br devono sì colpire al cuore dello Stato, ma pun-

Due telefonate per rivendicare

Poco dopo le dieci, con due telefonate all'agenzia Ansa e alla Repubblica i brigatisti della «Colonna Walter Alasia» rivendicano il ferreo attentato. Sul posto del delitto la polizia ha recuperato quattro bossoli calibro nove. Un colpo, dunque, è andato a vuoto. Sei mesi orsono, in via Sallina, a meno di duecento metri da via Orseolo, un altro «bersaglio» in carne ed ossa aveva versato il suo sangue sotto i colpi dei terroristi. Il 29 maggio scorso, infatti, il presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti Fulvio Tobagi, veniva fulminato a revolverate dal killer della «Brigata XXVIII marzo».

Il ferreo assassinio dell'ingegner Mazzanti è avvenuto due settimane dopo l'uccisione di un altro dirigente di fabbrica. Il 19 novembre scorso due brigatisti ammaz-

zarono su un vagone della metropolitana Renato Briano, direttore del personale della «Ercole Marretti» di Sesto. Immediata è stata la risposta e la mobilitazione operaia e sindacale alla notizia di questo nuovo, barbaro atto criminale. Su iniziativa della Federazione milanese CGIL, CISL, UIL ieri pomeriggio tutte le aziende di Sesto San Giovanni si sono fermate per un quarto d'ora. Messaggi di cordoglio e di solidarietà alla famiglia della vittima sono giunti dal presidente della Repubblica Pertini, dal presidente della Camera dei Deputati Nilde Iotti e dal presidente del Senato Fanfani.

Elio Spada

NELLA FOTO: le maestranze della Falck in assemblea dopo aver appreso dell'attentato

Messaggio di Nilde Jotti

ROMA — Il presidente della Camera Nilde Jotti ha fatto pervenire ai familiari dell'ingegner Manfredi Mazzanti, le espressioni del più profondo cordoglio dell'assemblea di Montecitorio e suo personale per il vile assassinio. Nel messaggio, la compagna Jotti ribadisce la necessità di «un deciso impegno delle istituzioni, e in primo luogo del Parlamento, in una battaglia contro il terrorismo che non deve concedere tregua né fermarsi ai risultati raggiunti, e che trova la sua forza nella partecipazione e nel sostegno dei cittadini e dei lavoratori».